

**IL PADRE NOSTRO,
PREGHIERA CARATTERISTICA DEI DISCEPOLI DI GESÙ
- la doppia versione di Luca e Matteo -
(Lc 11,1-13; Mt 6,7-15)**

IL PATER NEL VANGELO SECONDO LUCA (11,1-13).

1. Traduzione letterale strutturata

1. Gesù insegna ai discepoli il Padre Nostro, quale loro preghiera specifica (11,1-4)

11¹ E avvenne che
1 mentre egli pregava *IN UN LUOGO*,
 quando terminò,
 gli disse uno dei suoi discepoli:
 «Signore,
 insegnaci a pregare,
 come anche Giovanni (Battista) ha insegnato ai suoi discepoli».
2 E disse loro:
 «Quando pregate,
 dite:
 Padre,
 sia proclamato santo il tuo nome,
 venga il tuo regno;
3 il nostro pane necessario dacci giorno per giorno,
4 e rimetti a noi i nostri peccati
 anche noi infatti (li) rimettiamo a ogni nostro debitore,
 e non c'indurre/farci entrare in tentazione/prova».

**2. Fiducia e insistenza nella preghiera
illustrate con la parabola dell'amico importunato (11,5-8)**

5 E disse a loro:
 «Chi di voi
 (se) ha un amico e andrà da lui a mezzanotte e dica a lui:
 “Amico, prestami tre pani,
6 perché un mio amico è giunto presso di me dalla via
 e non ho cosa mettergli davanti”;
7 e quello dall'interno (se) rispondendo dicesse:
 “Non procurarmi fatiche:
 già la porta è chiusa,
 e i bambini con me sono nel giaciglio,
 non posso alzarmi per darte(li)”,
8 vi dico che,
 anche se non si alzerà a darglieli per essere suo amico,
 per la sua insistenza si alzerà a dargli quanti occorrono.

3. Preghiera fiduciosa e perseverante per ottenere “doni buoni” dal Padre celeste e soprattutto il dono dello Spirito (11,9-13: cf. Mt 7,7-11)

9 E io vi dico:
 Chiedete e sarà dato a voi,
 cercate e troverete,
 bussate e sarà aperto a voi.
10 Chiunque infatti *continua a chiedere* riceve,
 e chi *continua a cercare* trova,
 e a chi *continua a bussare* sarà aperto.

11 Quale padre tra voi,
 (se) gli chiede il figlio un *pesce*,
 al posto del pesce una *serpe* gli darà?
 12 o se gli chiede un *uovo*,
 gli darà uno *scorpione*?
 13 Se voi dunque (pur) essendo cattivi,
 sapete dare doni buoni ai vostri figli,
 quanto più il Padre celeste darà lo Spirito santo a quelli che glielo chiedono!».

San Luca insiste molto sulla *preghiera* e più volte tratta questo tema. Aveva già descritto che Gesù, di fronte all'abbondanza della messe e alla scarsità degli operai, aveva invitato i discepoli a *pregare* il Padrone della messe a mandarvi operai (10,2) e poi aveva mandato in missione apostolica i 72 discepoli. Al loro ritorno egli stesso aveva *esultato a mezzo dello Spirito Santo e aveva dato l'esempio di una preghiera di lode e ringraziamento a Dio* per aver dato un successo umanamente impreveduto alla missione di questi piccoli del Vangelo (10,21-24).

In questo modo l'evangelista Luca aveva già preparato il clima adatto a questo brano sulla preghiera e sul modo di pregare dei discepoli.

Ora inserisce il tema della preghiera a Dio Padre e lo riprende in 18,1-14. Questi due testi rappresentano i due brani più notevoli al riguardo.

2. Struttura letteraria.

I 13 versetti iniziali di questo capitolo 11 di Luca si presentano evidentemente strutturati in *tre parti*:

- ✚ il *Padre Nostro* (11,1-4);
- ✚ la *parabola dell'amico* che, anche se importunato, concede con prontezza all'amico quanto desiderato (11,5-8);
- ✚ l'*esortazione alla preghiera fiduciosa e perseverante* (11,9-13).

Pare che Gesù abbia seguito come trama della sua composizione - e questo è più evidente nella redazione di Mt - la preghiera del ***Qaddish*** (riportata in appendice), con cui alla sua epoca si chiudeva la funzione sinagogale del sabato:

“Sia esaltato e *santificato* il suo (del Signore) gran *nome* nel mondo,
 che egli creò secondo la sua *volontà*.
 Faccia dominare il suo *regno* ai nostri giorni e ai tempi di tutta la casa di Israele in fretta e presto”.

Espressioni simili sono disseminate qua e là anche nella preghiera quotidiana delle ***Diciotto Benedizioni*** (*Shemoneh esreh*): nella *terza* viene invocato come “santo”, nella *sesta* si chiede a Dio chiamato “Avínu” (= “Padre Nostro”) la remissione dei peccati, nella *nona* si chiede la benedizione sui raccolti, e nella *undicesima* che egli solo regni su Israele.

3. Commento di Lc 11,1-4.

Possiamo subito affermare che la preghiera del Pater riassume le linee fondamentali dell'insegnamento di Gesù.

In Luca 11,1 è conservata l'*occasione storica* in cui Gesù insegnò questa preghiera: i discepoli, vedendo Gesù pregare, gli chiesero di insegnar loro una formula di preghiera

caratteristica che li vincolasse a lui e tra di loro, e che li distinguesse dagli altri gruppi, al modo delle preghiere caratteristiche dei farisei, dei qumranici e degli stessi discepoli del Battista qui espressamente nominati (anche se non ci è però giunta alcuna loro preghiera).

Gesù accoglie questa richiesta, però innanzitutto offre ai discepoli l'atteggiamento *nuovo* che si deve assumere nella preghiera: rivolgersi a Dio come Re e Padre (anzi "papà"), cercando la sua volontà, non i propri bisogni, per evitare di rendere Dio un idolo al servizio "magico" degli uomini. *Pregare* non è piegare Dio ai nostri bisogni, piuttosto è comprendere la sua volontà e metterla in pratica.

Luca ci descrive il Pater in 6 parti o incisi:

- *invocazione iniziale* al "Padre";
- *due brevi richieste* tra loro affini: riguardano la santificazione del nome di Dio e la venuta del suo regno (ricorre il "tu");
- seguono *altre due richieste più lunghe* e tra loro parallele, in prima plurale "noi" e con destinatari l'insieme dei discepoli e con oggetto il pane e il perdono dei peccati;
- *si conclude* con la richiesta di non entrare/cadere nella tentazione/prova.

Nell'invocazione iniziale Gesù invita i discepoli a rivolgersi a Dio chiamandolo semplicemente "Padre". Da altri numerosi testi evangelici risulta che lo stesso Gesù era solito invocare Dio come Padre (cf. Mt 11,25-27e il parallelo in Lc 10,22; Mt 26,39-44 e paralleli).

Gesù in ebraico/aramaico ha usato il termine *Abbà*, come ci ricorda Marco (14,36) nella preghiera di Gesù al Getsemani. Di fatto secondo Paolo (cf. Gal 4,6; Rm 8,15) con *Abbà* lo invocavano anche i primi cristiani di lingua greca; e non troviamo altro motivo che il ricordo della stessa identica parola ebraica/aramaica usata nelle sue preghiere dallo stesso Gesù. Ora in aramaico - come ha dimostrato il grande biblista J. JEREMIAS - tale parola era affettuosa e significava "papà": così in famiglia i figli chiamavano con familiarità il loro padre; e secondo studi recenti era identico anche in ebraico popolare.

Questa invocazione così familiare è la vera novità di Gesù. Se infatti gli ebrei invocavano talvolta Dio come Padre (e in quanto creatore-padrone e fonte di vita), mai lo invocavano con la tenerezza affettuosa di "Papà"; Gesù invece invita i suoi discepoli a rivolgersi a Dio sul suo esempio con la fiducia e l'abbandono di un figlio tra le braccia del papà.

Con la *prima* delle *due domande* Gesù invita i suoi discepoli a pregare che sia *santificato* dallo stesso Dio *il suo nome*, e il nome è dire la persona. Dio per gli ebrei era "santo" in maniera assoluta, e perciò essi dovevano essere santi per non profanare il suo nome (cf. Es 20,7; Lv 19,2; 20,7): essi però non corrisposero e lo profanarono tra gli stessi popoli pagani; perciò il profeta Ezechiele (36,23) annunciò a nome di Dio: "*Santificherò il mio nome* grande, disonorato tra le genti, profanato da voi in mezzo a loro"; ossia Dio si manifesterà come *santo* (o trascendente e quindi *unico*) su tutta la terra e su tutti gli uomini, in modo che tutti li proclamino come santo ossia unico (la nuova tradizione interconfessionale traduce: "Fa' che tutti ti riconoscano come Dio").

Di conseguenza si prega - con la *seconda richiesta*: "*venga il tuo Regno*" ossia che Dio faccia giungere quel *regno*, già iniziato col popolo ebraico al Sinai (Es 19,6), restaurato dopo l'esilio babilonese (Is 52,7), ma di cui si aspettava la manifestazione

conclusiva, cioè perfetta e universale, nell'epoca messianica o finale (cf. Zc 14,9; Dn 7,13-27).

Luca usa l'imperativo greco all'*aoristo* “venga” (“*elthétō*”) per dire *azione immediata*. La richiesta dunque riguarda la venuta globale del Regno di Dio che avrà il suo punto culminante alla parusia, alla sua seconda venuta. È per questo motivo che i primi cristiani terminavano le loro preghiere con “*maranathà*” o “*maran athà?*” (1Cor 16,22; Ap 22,20; Didaché 10,6 = “Vieni, Signore nostro”; oppure “il Signore nostro viene”): è così che i primi cristiani desideravano la venuta prossima di Cristo, pur sapendo di essere già nel Regno di Dio, con la risurrezione di Gesù. Nel mistero pasquale ha inizio, come un germe, il Regno, che cresce fino al compimento.

Luca vuole indicarci una chiara responsabilità dei cristiani: ci viene chiesta la nostra collaborazione progressiva per far crescere il Regno, la presenza di Dio in mezzo a noi.

Attenzione, però, a capire che i discepoli devono pregare il Padre celeste perché *sia lui stesso* ad affermare il suo regno, la sua regalità e il suo piano o volontà salvifica. I credenti *devono corrispondere* alla chiamata e impegnarsi a vivere in questo regno e a collaborare per l'affermazione di questa volontà salvifica.

Le prime due domande hanno Dio per soggetto principale.

Il *secondo gruppo* di *tre richieste* riguarda invece la chiesa e gli uomini (cf. il “noi” ricorrente cinque volte; nella redazione di Matteo per ben otto volte in forme equivalenti). In esse si chiede la liberazione da tre pericoli: dalla fame, dai peccati, dal Male/Maligno.

Luca nel testo greco usa il verbo “*dà*” (“*dídou*”), al presente, e quindi vuole indicare un'azione continua: “*dacci e continua a darci ogni giorno il nostro pane epioúsios*”.

Il “pane” in senso letterale sta per “vitto”, ossia per il cibo necessario per vivere (compreso il vestito e la casa); però non è escluso il senso simbolico di “pane della Parola” di Dio (cf. Mt 4,3-4/Lc 4,3-4) e anche quello “eucaristico”, da Gesù stesso collegato con la moltiplicazione del pane materiale. Nella Bibbia le necessità materiali sono sempre collegate a quelle spirituali.

Il termine greco “*epioúsios*”, usato sia da Luca che da Matteo, non ricorre mai nella letteratura greca anteriore o contemporanea (salvo in un papiro tardivo del V sec d.C.).

Può avere tre interpretazioni linguistiche:

- ✚ il pane “per il giorno che viene” o “per il domani”; S. Girolamo ci tramanda che nella (ri)traduzione aramaica di Aleppo, da lui vista, c'era il termine “*lemahar*” = “per il domani”;
- ✚ oppure il pane per il giorno “presente”;
- ✚ oppure il pane “necessario per la sussistenza”.

Il primo senso è contrario ad altri insegnamenti di Gesù (cf. in specie Mt 6,34); il secondo verrebbe a essere soltanto una semplice ripetizione; sembra imporsi perciò il terzo senso: cioè il pane *necessario per ogni giorno* (Lc), ossia per il sostentamento e che, se equamente condiviso, al modo della manna degli ebrei nel deserto (cf. Es 16,4-36; specie 16,17-20), sarà disponibile e sufficiente per tutti i figli di Dio.

Con la *seconda richiesta* “*perdonaci i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo a ogni nostro debitore*” (Lc 11,4ab), i discepoli, con la coscienza di essere tutti peccatori di fronte a Dio, chiedono al Padre celeste il perdono dei *loro* peccati; lo chiedono una volta per tutte (anche qui Luca usa l'*aoristo* greco), in modo da non essere sorpresi

come peccatori al momento del giudizio. I discepoli di Cristo devono però pregare con la coscienza che la grazia del perdono da parte del Padre celeste è collegata (ma non dipende) col loro perdono ai fratelli da cui sono stati offesi.

Luca, a differenza di *Mt* che ha l'aoristo "perdonammo", usa il verbo al presente: "perché anche noi perdoniamo/continuiamo a perdonare...", anche se il senso della frase non si discosta da quello di *Matteo*.

Il discepolo, nel supplicare il perdono dal Padre celeste, dichiara di essere in comunione coi sentimenti misericordiosi del Padre (cf. *Lc 15*) nel trasmettere a sua volta ai fratelli il perdono ricevuto da Dio.

La *petizione conclusiva*: "non ci indurre in tentazione/non farci entrare nella prova" (*Lc 11,4c*) è un grido di aiuto a Dio Padre. Il verbo greco *eis-ferō* può essere inteso o nel senso di "non esporci" oppure nel senso "Non farci cadere".

Così pure il sostantivo "peirasmós" = "esperimento, prova", può indicare: sia "prova" data da Dio per saggiare la fedeltà, come già con *Abramo* (*Gen 22,1*) - e questo è il senso prevalente nelle Scritture ebraiche -; sia "prova o seduzione per trascinare al peccato", suscitata da *Satana*, per strappare gli uomini dal regno di Dio e portarli o conservarli nel regno di *Satana* - e questo è il senso prevalente nelle Scritture del *Nuovo Testamento*, come pure oggi in italiano-. Da notare che secondo la Bibbia (*AT* e *NT*) tutti gli uomini sono esposti da Dio a prove nel primo senso (cf. *Gc*) e da *Satana* a tentazioni nel secondo senso (compreso *Cristo*: cf. le tentazioni di *Gesù*).

Tenendo conto del contesto del *Nuovo Testamento* la richiesta è da interpretare nel seguente modo: "non permettere che cadiamo nella tentazione" diabolica, a cui tutti siamo esposti, ovvero: "impedisci che vi soccombiamo". Questa "tentazione" al singolare, a cui tutti i discepoli sono esposti, è la tentazione satanica fondamentale (e che ingloba tutte le altre) di abbandonare la fede in *Cristo*. Questa tentazione/prova anche *Pietro* e i primi discepoli la sopportarono durante la passione (*Lc 22,31-32.40-46* e paralleli). La Chiesa, secondo la predizione di *Gesù*, patirà con tutti i suoi membri durante la tentazione o "tribolazione" (*Lc 8,13.15; 21,23* e par) che *Satana* scatenerà nel periodo intermedio tra la pasqua e la parusia e soprattutto quale ultimo assalto nella prossimità della parusia. Essa segnerà la vittoria e trionfo finale di *Cristo*; è la "tentazione" a cui pure noi oggi siamo esposti. Preghiamo perciò per la perseveranza finale.

4. La parabola dell'amico importunato (11,5-8).

Un uomo bussava ripetutamente, nel cuore della notte, alla porta di un amico, finché questi – sia pure contro voglia – si alza ad aprirgli. A una prima lettura il breve racconto sembra descrivere un normale comportamento fra amici: se hai un amico e sei nel bisogno, puoi anche importunarlo di notte, e nemmeno ti meravigli se ti risponde male: insisti. È un invito a nutrire coraggio e confidenza nei confronti di Dio: è questa la lezione offerta da *Gesù*. Attenzione però al rapporto tra fiducia e insistenza. Non s'insiste di fronte a un estraneo che incute paura. Né si persevera se non si ha fiducia. Davanti a Dio l'uomo deve avere confidenza e soprattutto fiducia. La preghiera biblica è sempre rispettosa, docile e *stabile*.

La conclusione che *Gesù* ne trae (*11,8*) e il contesto che immediatamente segue (*11,9-10*), vogliono mettere in luce il centro della rivelazione: la *certezza dell'esaudimento*: è certo che Dio ascolta chi lo prega.

La chiave che spiega la parabola non è l'amico si alza *controvoglia* né che bisogna bussare con *insistenza*, bensì dobbiamo vivere nella certezza di ottenere. La parabola non vuole indicare l'efficacia della preghiera *insistente*, anche se è vero e importante che l'uomo debba essere disposto a pregare con insistenza, senza perdere la fiducia. Il personaggio principale del racconto è l'amico che si alza, non quello che bussa. Il centro della parabola è teologico: l'atteggiamento di Dio nei confronti dell'uomo. La parabola insegna anche il giusto punto di osservazione: il problema dev'essere visto dalla parte di Dio-Padre, che Cristo ben conosce.

Dobbiamo capovolgere le nostre convinzioni, di pensare di essere esauditi per l'insistenza (Matteo dice per le tante parole, come i pagani): *s'insiste perché si è certi di essere ascoltati*.

Ma se l'ascolto è certo, come mai spesso l'uomo non ottiene da Dio quanto gli ha chiesto?

Luca attesta che Dio ascolta sempre, ma a modo suo. Le sue risposte non sempre coincidono con le nostre domande.

I paragoni a cui Gesù ricorre per illustrare questo concetto possono sorprendere, ma Gesù si serve di tali immagini perché predilige paragoni inaspettati, come le cose che sta dicendo. Paragoni strani che catturano l'attenzione e che al tempo stesso sono luminosi. L'uomo è come un bambino che a volte non sa quello che chiede, e Dio è come un padre che non concede sempre al figlio ciò che questi gli domanda: gli dà soltanto ciò che sa essergli utile. Anzi la parabola e la spiegazione che ne segue vuole condurre a un'imprevisto dono che Dio non nega mai: lo Spirito Santo (11,13). Luca così indica a noi tutti come e cosa bisogna chiedere, con fiducia.

In ultimo da notare le coppie di verbi:

chiedete e *vi sarà dato (dal Padre)*,
cercate e *troverete*,
bussate e *vi sarà aperto (dal Padre)*.

In questa costruzione di 6 verbi, 2 sono al passivo, all'inizio e al termine. Come mai? Che indicano questi passivi? Intendono richiamare la nostra attenzione sul fatto che chi agisce nei due verbi al passivo è il Padre: è lui che dono ed è lui che apre. Direbbe San Paolo: tutto è dono, tutto è grazia...da chiedere con fiducia.

IL PADRE NOSTRO
SECONDO MATTEO (6,7-15)

6⁷ Pregando poi, non blaterate come i pagani;
credono infatti che verranno ascoltati per la loro loquacità.
8 Non somigliate dunque a loro;
infatti il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno, prima che gliele chiediate.
9 Voi dunque pregate così:
Padre nostro che (sei) nei cieli.
sia (da te) santificato il **tu**o nome;
10 venga il **tu**o regno;
si faccia (da te) la **tua** volontà,
come in cielo anche in terra.
11 Dacci oggi il *nostro* pane necessario,
12 e rimetti a *noi* i *nostri* debiti
come anche *noi* li abbiamo rimessi ai *nostri* debitori,
13 e non *ci* indurre in tentazione,
ma liberaci dal Maligno.
14 Se infatti rimettete agli uomini le loro trasgressioni,
[le] rimetterà anche a voi il Padre vostro il celeste
15 ma se non (le) rimettete agli uomini,
neppure il Padre vostro rimetterà le vostre trasgressioni.

La preghiera del *Padre Nostro* è riportata nel Discorso della Montagna e proprio alla sua metà secondo il numero delle parole. Possiamo dire che è il cuore del primo grande discorso, l'unico con valore universale.

Ognuno nota che il Padre Nostro, conservatoci da Matteo, è più lungo di quello di Luca: ha in più la terza richiesta "sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra" e l'ultimo inciso "ma liberaci dal Male/Maligno"; inoltre la stessa formulazione verbale delle parti in comune è alquanto diversa. Matteo vi aggiunge l'espressione "nostro, che sei nei cieli":

- ✚ "nostro", a esprimere che è Padre di tutti i fratelli e sorelle della comunità, di cui questa preghiera è altissima espressione;
- ✚ "che sei nei cieli", a porre l'accento che non si tratta del padre terreno, ma del Padre che abita nei cieli, di Colui che trascende le realtà create ed è "*pantokrator/onnipotente*", e quindi capace di dare ai suoi figli qualunque cosa gli chiedono.

Matteo aggiunge specialmente la richiesta: "si faccia la tua volontà come in cielo così in terra". Davvero questa affermazione ci richiama alla mente la preghiera di Gesù al Getsemani (Mt 26,42). Gesù c'insegna a chiedere che si attui, da parte di Dio, quella sua volontà ("thélema" corrispondente all'ebraico "rason", che ha anche senso di "beneplacito", volontà salvifica) mediante l'essere convocati nel suo regno. Si prega inoltre anche perché tutti gli uomini *facciano la volontà* di Dio (cf. Mt 7,21; cf. il "fare" in Lc 10,25.37) con l'osservanza delle Sue Parole (noi diciamo impropriamente

comandamenti). L'espressione può essere anche compresa in questo senso: "si attui in tutto l'universo" ("cieli e terra" per gli Ebrei).

Matteo afferma: "dacci oggi il nostro pane *epiòsios/quotidiano*, usando la forma verbale dell'imperativo aoristo "dòs" (rispetto a Luca che usa l'imperativo del presente) per invitare a invocare dal Padre il pane per l'oggi senza preoccuparsi per il domani (cf. 6,34).

Matteo poi usa il verbo *rimettere* al passato (aoristo indicativo "afékamen", che esprime azione puntuale nel passato): "*rimetti a noi i nostri debiti, come noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori*" (6,12). S'intende "debito/debitori" per "peccato/peccatori": è un tipico modo di esprimersi ebraico; sono immagini semitiche.

Il perdono dei discepoli è il luogo in cui si manifesta il perdono donato dal Padre. Gesù in 6,14-15 commenta: "¹⁴Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ¹⁵ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe".

Dobbiamo ricordare però che già in 5,23-24 Gesù ha prescritto a chi porta la sua offerta all'altare di andare prima a riconciliarsi col fratello che ha qualcosa contro di lui e poi tornare da Dio.

Anche la parabola dei due debitori (18,21-35, specialmente 18,32-33), ove però il perdono dei nostri immensi debiti ("diecimila talenti": ogni talento vale 10.000 denari, dunque abbiamo una cifra enorme, che nella realtà è vera, perché indica il nostro debito, cioè il peccato) da parte di Dio è anteriore; Dio però esige, pena il ritiro del perdono già concesso, che noi a nostra volta perdoniamo i debiti in proporzione molto piccoli (100 denari = lo stipendio di un operaio di 100 giorni lavorativi) che il prossimo ha nei nostri riguardi. Il perdono perciò in un certo senso è circolare; è comunque un aspetto complementare del primo. Certo il perdono di Dio non dipende dal nostro, ma nel perdono fraterno si coglie il perdono di Dio. Se non si perdona il fratello, allora vuol dire che il perdono di Dio non è stato accolto. Nella comunità si deve ri-presentare lo stile insegnato da Gesù.

Infine Matteo (6,13b) ha aggiunto a chiarimento: "*ma liberaci dal Male/Maligno*", ossia da Satana (= colui che tenta): infatti il verbo greco ("rouòomai" retto da "apò") indica sempre liberare da "persone" e in Mt 13,19 "ho ponerós" indica senz'altro "il Maligno", ossia Satana/Diavolo (= colui che separa; cf. pure Ef 6,16; 1Gv 2,13-14; 5,18-19), il sobillatore di ogni tentazione per strappare gli uomini al Regno di Dio e agganciarli al suo.

Nella breve e stupenda preghiera del Padre Nostro (sia Lc che Mt), Gesù ci fa invocare Dio come Papà e incoraggia noi tutti suoi discepoli a rivolgerci con l'affetto fiduciale di figli a questo Padre celeste, che da una parte è buono e misericordioso come e più di un papà, e dall'altro è onnipotente e perciò può e vuole aiutarci.

Per parte nostra, ci rivolgiamo a questo Papà per chiedergli soprattutto 3 cose:

1. il pane (o vitto, vestito e casa) necessario al sostentamento per vivere da fratelli una vita veramente umana;
2. il perdono dei peccati;
3. in modo da perseverare già qui con l'atteggiamento di figli e fratelli nella famiglia di Dio Padre senza cedere alle tentazioni di Satana ed entrare così - sempre

uniti a Cristo fino alla sua seconda venuta - nello stadio finale del Regno, quello eterno e perfetto di Dio Padre.

SCHEMI

| i verbi | i nomi tematici | l'aggettivo possessivo | |
|---|------------------------------------|---|--|
| ἀγιασθήτω <i>sia (da Te) santificato</i> | τὸ ὄνομά <i>il nome</i> | σου | Mt 6,9 tuo |
| ἐλθέτω <i>venga</i> | ἡ βασιλεία <i>il regno</i> | σου | Mt 6,10 tuo |
| γενηθήτω <i>sia (da Te) fatta</i> | τὸ θέλημά <i>la volontà</i> | σου | Mt 6,10 tua |
| τὸν ἄρτον <i>il pane</i> | ἡμῶν <i>nostro</i> | τὸν ἐπιούσιον <i>necessario</i> | δός ἡμῖν σήμερον <i>dà a noi oggi</i> Mt 6,11 |
| τὸν ἄρτον <i>il pane</i> | ἡμῶν <i>nostro</i> | τὸν ἐπιούσιον <i>necessario</i> | δίδου ἡμῖν τὸ καθ' ἡμέραν <i>continua a dare a noi giorno per giorno</i> Lc 11,3 |
| Mt 6,12 | | | |
| καὶ (σύ) <i>e (Tu)</i> | ἄφες <i>rimetti</i> | ἡμῖν <i>a noi</i> | τὰ ὀφειλήματα ἡμῶν, <i>i debiti nostri</i> |
| ὥς καὶ | | | |
| come anche | | | |
| ἡμεῖς <i>noi</i> | ἀφήκαμεν <i>abbiamo rimessi</i> | τοῖς ὀφειλέταις ἡμῶν <i>ai debitori nostri</i> | |

Rivolgersi a Dio come Padre è privilegio di chi crede nel Figlio (Tertulliano, Origene), un privilegio che noi riceviamo da colei che accoglie la nostra fede come una madre, ossia, la Chiesa (Tertulliano). Non pensare al cielo secondo semplicistiche metafore spaziali, come se gli uccelli fossere più vicini di noi a Dio (Agostino). Dicendo *Padre nostro che sei nei cieli*, noi adoriamo Dio e insieme manifestiamo la nostra fede (Tertulliano). Nella volontà di Dio a essere chiamato Padre, si rivela l'intima confidenza di cui egli ci fa dono nel mirare a lui (Anonimo). Dio, che è incomparabilmente santo, non è reso più santo dalle nostre preghiere; piuttosto, noi preghiamo perché il suo santo nome possa divenire ogni giorno più santo dentro di noi (Cipriano). Pregare perché il suo nome sia santificato, equivale a pregare perché ci sia concesso di vivere così onestamente che attraverso di noi ogni cosa possa glorificare Dio (Giovanni Crisostomo).

Quanti pregano perché venga il regno dei cieli di Dio, pregano giustamente che il regno dei cieli possa essere creato dentro di noi (Origene) e che Dio possa regnare in noi (Cipriano). I cittadini di questo Regno vivranno sempre in esso come in una città ben ordinata, dove Dio governerà in eterno (Origene). Ogni uomo è uguale di fronte a Dio,

che sia un re o un semplice povero (Giovanni Crisostomo). Cristo è il regno di Dio, e noi desideriamo con tutto il cuore che il suo avvento sia manifestato a noi quanto prima (Cipriano). Il regno di Dio, benché sempre presente sulla terra, ancora non è conosciuto da coloro che rimangono ignoranti in merito a esso (Agostino). Dio è intrinsecamente e per natura Signore, ma egli non costringe all'obbedienza. Egli non regna su ogni cosa in forza della coercizione, e pertanto non tutto il popolo è nel suo Regno, poiché non tutti fanno la sua volontà (Anonimo). La preghiera *sia fatta la tua volontà* non implica che qualcuno possa impedire il compimento della volontà di Dio o che egli abbia bisogno della nostra preghiera per portare a compimento la sua volontà (Tertulliano). Come nessuno può fare il bene senza l'aiuto di Dio, così neppure Dio vorrà operare azioni benefiche tramite qualcuno se questi non lo desidererà per propria libera volontà (Anonimo).

Noi preghiamo che ci venga offerto il pane quotidiano. Questo significa che noi, che giornalmente riceviamo l'eucarestia come cibo di salvezza, non possiamo essere separati a causa del peccato dal corpo di Cristo (Cipriano). Quando riceviamo il pane quotidiano noi partecipiamo della natura divina. Questo è il pane che nutre la nostra essenza umana (Origene). Questo pane quotidiano ci è offerto dal Signore in quantità tale che ci sia sufficiente per ogni giorno (Giovanni Crisostomo). Questo pane che è superiore ad ogni sostanza vuol significare anche "per domani", per l'eternità, e implica un pane che non è riducibile ad una sostanza fisica (Girolamo).

Poiché noi pecciamo ogni giorno, noi dobbiamo chiedere perdono ogni giorno dei nostri peccati (Cipriano). Se il battesimo rimette ogni peccato, noi nondimeno dobbiamo continuare a pregare per la remissione dei peccati che compiamo dopo il battesimo (Giovanni Crisostomo). I nostri peccati non saranno rimessi finché noi non avremo rimesso i peccati altrui (Agostino, Anonimo). Il male non viene dalla volontà di Dio all'atto della creazione, bensì dalla libera scelta delle creature (Giovanni Crisostomo). La nostra preghiera non deve mirare solo alla remissione dei vecchi peccati, ma a evitare anche i nuovi peccati (Tertulliano). Nell'atto del perdono noi siamo vicini a Dio più di qualsiasi altro momento. Perdonare vuol dire essere uguali a Dio (Giovanni Crisostomo). Questa preghiera per la remissione dei peccati appartiene ai credenti che chiamano Padre il nostro Signore, i quali ogni giorno scoprono il senso del perdono nelle necessarie prescrizioni della Chiesa (Giovanni Crisostomo). Perciò si deve riconoscere che si devono rimettere tutti i peccati che vengono commessi contro di noi, se vogliamo che dal Padre ci siano rimesse le colpe che noi commettiamo (Agostino). Chi dice di perdonare, ma non perdona, egli stesso non otterrà il perdono (Anonimo). L'alleanza con Dio prevede che noi perdoniamo gli altri così come noi stessi siamo stati perdonati: venendo meno a questo patto, mettiamo in discussione il compimento di tutte le richieste precedenti (Agostino).

Nessun uomo è malvagio per natura: la malizia infatti non deriva dalla natura, ma dalla volontà stessa dell'individuo (Giovanni Crisostomo). La breve richiesta di essere liberati dal male riassume e comprende insieme tutte le nostre preghiere a Dio (Cipriano). Le prime tre richieste riguardano la vita eterna: santificare il nome di Dio, pregare per la venuta del Regno e per il completo adempimento della volontà di Dio (Agostino). Le ultime quattro richieste riguardano la vita temporale: il pane quotidiano, la remissione dei peccati, la lotta contro le tentazioni, la liberazione dal male (Agostino).



Appendici

La preghiera delle Diciotto Benedizioni (“Thefillah”)

1. *Benedetto* sei tu, Signore, *Dio dei nostri padri*, Dio di Abramo, Dio d’Isacco e Dio di Giacobbe, grande, forte e venerando Dio, Dio eccelso che concedi la ricompensa e hai creato cielo e terra, scudo nostro e scudo dei nostri padri, nostra fiducia in ogni generazione; ricordi la pietà dei padri e fai venire il redentore per i figli dei loro figli in grazia del tuo nome, con amore. *Re liberatore* che aiuti, salvi e difendi. *Benedetto* sei tu, Signore, scudo di Abramo. **2.** Tu sei potente in eterno, Signore che confondi il superbo e giudichi il violento; tu vivi per sempre e fai risorgere i morti; tu fai spirare il vento e fai scendere la rugiada; tu provvedi ai viventi e fai vivere i morti; in un istante tu susciti la nostra salvezza. *Benedetto* sei tu, Signore, che fai vivere i morti. **3.** Di generazione in generazione proclameremo la tua regalità, o Dio, perché Tu solo sei eccelso e santo è il tuo nome, e oltre a te non c’è altro Dio. La tua lode, o nostro *Dio*, non venga meno dalle nostre labbra in eterno, perché tu sei un *Dio re grande e Santo*. *Benedetto* sei tu, Signore, *Dio santo*. **4. Padre nostro**, concedici la conoscenza [che viene] da te, la comprensione e il discernimento [che vengono] dalla tua Torah. *Benedetto* sei tu, Signore, che concedi la conoscenza. **5.** Facci ritornare a te, o Signore, e noi ci convertiremo. Restauro i nostri giorni antichi. *Benedetto* sei tu che ti compiacci della penitenza. **6.** Perdonaci, o **Padre nostro**, poiché abbiamo peccato contro di te. Cancella e toglì i nostri atti cattivi dal tuo sguardo, poiché molte sono le tue misericordie. *Benedetto* sei tu, Signore, ricco in perdono. **7.** Guarda alla nostra afflizione, difendi la nostra causa e riscattaci per amore del tuo nome. *Benedetto* sei tu, Signore, *redentore d’Israele*. **8.** Guariscici, Signore Dio nostro, dalla sofferenza del nostro cuore; togli da noi dolore e afflizione e apporta guarigione alle nostre ferite. *Benedetto* sei tu che guarisci gli ammalati del tuo popolo Israele. **9.** Benedici per noi, *Signore Dio nostro*, questo anno facendo prosperare i suoi frutti. Affretta la venuta dell’anno della nostra redenzione, da’ rugiada e pioggia alla terra, sazia il mondo con i tesori della tua bontà e benedici il lavoro delle nostre mani. *Benedetto* sei tu, Signore, che benedici gli anni. **10.** Proclama la nostra liberazione e innalza un vessillo per radunare i nostri dispersi. *Benedetto* sei tu, Signore, che raduni gli esuli del tuo popolo Israele. **11.** Restauro i nostri giudici come anticamente e i nostri consiglieri come era all’inizio; e regna tu solo su di noi. *Benedetto* sei tu, Signore, che ami il diritto. **12.** Per gli apostati non ci sia speranza e il regno insolente [cioè l’impero romano] venga presto sterminato, nei nostri giorni. I nazareni [i giudeocristiani] e gli eretici periscano subito e siano abrasi dal libro della vita, né siano iscritti insieme ai giusti. *Benedetto* sei tu Signore, che umili l’insolente. **13.** Le tue misericordie piovano sopra i credenti autentici e donaci un ricco premio insieme a coloro che compiono il tuo beneplacito. *Benedetto* sei tu, Signore, fiducia dei giusti. **14.** Sii misericordioso, *Signore Dio nostro*, nella tua grande compassione, verso Israele tuo popolo e con Gerusalemme tua città, con Sion, dimora della tua gloria, con il tuo tempio e la tua abitazione, con il regno della casa di David, tuo giusto messia. *Benedetto* sei tu, Dio di David, che ricostruisci Gerusalemme. **15.** Ascolta, *Signore Dio nostro*, la voce della nostra preghiera e sii misericordioso con noi, poiché tu sei un Dio benigno e compassionevole. *Benedetto* sei tu, Signore, che esaudisci la preghiera. **16.** Piaccia al *Signore nostro Dio* di abitare in Sion, così che i tuoi servi ti rendano culto in Gerusalemme. *Benedetto* sei tu, Signore, che noi adoriamo con timore. **17.** Noi ti lodiamo, *Signore nostro Dio e Dio dei nostri padri*, per tutti i beni, grazie e favori che ci hai elargito e hai compiuto per noi e per i nostri padri prima di noi. Quando diciamo che il nostro piede vacilla, allora la tua grazia, o Signore, ci soccorra. *Benedetto* sei tu, *Signore, bontà somma*; a te si deve la lode. **18.** Manda la pace su Israele, tuo popolo, sulla tua città e sulla tua eredità e benedici tutti noi insieme. *Benedetto* sei tu, Signore, che operi la pace.

COMUNITÀ FRATERNA E CORRESPONSABILE: IL VANGELO ECCLESIASTICO (Mt 18).¹

Mt 18 presenta questa composizione parallela:

- A. vv. 1-5: accoglienza dei bambini;
- B. vv. 6-11: *lo scandalo per i piccoli*;
- C. vv. 12-14: **la parabola della pecora smarrita**;
- A'. vv. 15-20: accoglienza ecclesiale;
- B'. vv. 21-22: *il perdono ecclesiale*;
- C'. vv. 23-35: **la parabola del Re misericordioso**.

I vv. 15-20 richiamano i vv. 1-5; i vv. 21-22 riprendono i vv. 6-11; infine i vv. 23-35, la seconda parabola, esplicitano la prima. Notiamo due grandi parti: vv. 1-14; vv. 15-35. Nella prima parte gli interlocutori principali sono i 'piccoli'; nella seconda sono i 'fratelli' della comunità.

Dalle corrispondenze delle sei sequenze risulta un primo messaggio essenziale:

- A-A': Dall'accoglienza dei bambini si passa a quella estrema del proprio fratello;
- B-B': c'è un legame tra l'indurre in peccato i bambini e il perdono ecclesiale;
- C-C': lo stile del Padre: cercare chi è perduto e perdonare senza limiti, nonostante ogni chiusura e non-reciprocità.

Il contesto del brano evidenzia che Gesù, respinto nella sua patria (episodio di Nazaret: 13,53-58), si concentra ora sui discepoli e si dedica alla loro formazione. Anche lungo il cammino verso Gerusalemme, ove si avrà il confronto decisivo con i capi del Giudaismo, continua a offrire ai suoi amici la sua vita e le sue parole, per prepararli allo 'scandalo' della croce. A Cesarea di Filippo (16,13-28), nel punto più a nord della Palestina percorsa da Gesù, in pieno territorio pagano, sotto le pendici del monte Ermon, in quello che oggi è conosciuto come Banyas², Pietro confessa la propria adesione al Maestro («Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente», 16,16), ma non accetta la logica che porterà il Cristo a vivere tragicamente il ripudio della città santa. Gesù in modo forte gli ordina di «rimettersi dietro», in atteggiamento di sequela, evitando di 'porre il passo' davanti al cammino che Gesù vuole e deve compiere. In quell'occasione Gesù detta le condizioni per seguirlo: «Se qualcuno vuole venire dietro di me ...» (16,24-28).

Al capitolo 17, sul monte della Trasfigurazione, il Tabor, a circa 30 Km da Nazaret, sarà poi il Padre a testimoniare del Cristo suo Figlio: «Questi è il mio Figlio prediletto nel quale ho posto la mia compiacenza: ascoltatelo!».

Tornati poi di nuovo sul lago, a Cafarnao, la patria di Pietro, proprio prima del discorso ecclesastico, Matteo racconta l'episodio della tassa per il Tempio: Gesù manda Pietro a pescare un pesce, nella cui bocca troverà una sola moneta d'argento, con la quale pagherà la tassa per il Maestro e per se stesso. Quell'unica moneta, che ha due facce, profeticamente annuncia a Pietro che condividerà fino in fondo il sacrificio di Gesù, seguendolo sulla croce.

Ecco dunque il contesto in cui Matteo apre questa pagina così importante per edificare la 'chiesa'.

È eccessivo scorgere in Mt 18 una 'regola della comunità' paragonabile a quella di Qumran. L'unico frammento di codice disciplinare si può scorgere nei vv. 15-18. Matteo ha composto con diversi materiali un'istruzione che ha di mira la vita interna della comunità

¹ Riporto un mio scritto tratto dal commento alle parabole di Matteo e Luca, pagine 31-38.

² Il nome deriva da Paneas (luogo dedicato al dio Pan, venato nelle grotte da cui ancora oggi scaturiscono le sorgenti d'acqua che confluiscano nel nascente fiume Giordano. Augusto, nel 20 a.C. aveva donato questa regione a Erode il Grande che, per ovvia riconoscenza, edificò presso queste grotte, incassato nella roccia viva, un tempio dedicato al divino Augusto. Il figlio di Erode, Filippo, abbellì e ingrandì la cittadina e la chiamò *Cesarea*, in onore di Cesare Augusto. In genere è conosciuta con il nome di Cesarea di Filippo, per distinguerla da Cesarea marittima, sede ufficiale del procuratore romano (al tempo di Gesù Ponzio Pilato vi dimorava, salendo a Gerusalemme per le feste più importanti).

cristiana. Il suo interesse va agli atteggiamenti fondamentali, che devono regolare i rapporti vicendevoli. Essi, a loro volta, scaturiscono dall'evangelo, la 'bella notizia' di un amore generoso e gratuito, che avvolge ogni discepolo di Gesù e ne determina la condotta.

1. Chi è il più grande nel Regno dei cieli?

Mt 18 inizia con una domanda fondamentale: «Chi è il più grande nel Regno dei cieli?». In essa emerge il riflesso dei problemi e delle ambizioni della comunità di Matteo. La domanda è però del tutto comprensibile nell'orizzonte giudaico e nel quadro del ministero di Gesù. Ponendo il problema del «più grande» i discepoli non hanno intenzione di disputarsi il potere o le posizioni di prestigio a fianco del Messia³, bensì (cf. Mt 5,19; 11,11) sollecitare dal Maestro un chiarimento intorno a una questione realmente religiosa: *Chi vale di più di fronte a Dio?*

La risposta di Gesù è sorprendente. È una lezione concreta, che ricorda certi gesti simbolici dei profeti antichi. Il bambino, che Gesù chiama a sé e pone in mezzo al gruppo, è il simbolo della *non-importanza*, della *non-sufficienza*, della *dipendenza*; è uno che può solo ricevere e accetta con gioia e semplicità ciò che gli viene offerto.

Con due frasi incisive Gesù esplicita e commenta. Si tratta di 'ritornare', nel senso di volgersi indietro, cambiando orientamento e mentalità: bisogna diventare (Gesù non dice *restare*) proprio come quel bambino nei confronti del Regno di Dio. L'autentica grandezza nel Regno dei cieli è in proporzione a questo atteggiamento di umiltà. Gesù intima ai discepoli di "evitare pretese sul Regno e di accogliere con semplicità tutto ciò che sta loro donando".

L'insegnamento sarà ribadito nella scena parallela di Gesù che accoglie e benedice i bambini: «Lasciate che essi vengano a me e non glielo impedito, perché il Regno dei cieli è di quelli che sono come loro» (19,14).

2. Chiunque accoglie un solo bambino...

L'insegnamento continua a partire dal medesimo gesto simbolico. Ora il bambino non è più soltanto il modello, ma addirittura l'oggetto di un impegno. Come Gesù lo ha posto al centro del gruppo, così i discepoli dovranno accogliere e prendersi cura di chi è come lui: «E chiunque accoglie un solo bambino come questo nel mio nome, accoglie me» (18,5); o - come traduce la versione Interconfessionale della Bibbia in lingua corrente - «E chi per amor mio accoglie un bambino come questo, accoglie me».

Per l'evangelista Matteo il bambino rappresenta non solo un'età e una condizione sociale, bensì chiunque nella comunità è 'piccolo'. Accoglierlo nel nome di Gesù significa prendersi cura di lui, averne cura in vista della persona di Gesù, secondo il suo esempio e il suo insegnamento, come suoi discepoli. E chi lo accoglie, - afferma Gesù - in verità «accoglie me».

Questa 'inquietante' identificazione tra Gesù e i 'piccoli', i poveri, i sofferenti, sarà ampiamente trattata nel discorso escatologico (25,35-46). Il giudizio finale avrà come criterio proprio l'atteggiamento di amore e servizio verso chi è nella necessità. È opportuno però notare un cambiamento di prospettiva: là s'intende riferirsi a tutti i poveri e sofferenti, con i quali Gesù fraternizza e in qualche modo si identifica; nel nostro capitolo 18, invece, si tratta dei membri della stessa comunità cristiana.

Matteo sviluppa l'esortazione iniziale ad «accogliere», sottolineandone anche il contrario: il tema dello 'scandalo' (vv. 6-9) e il divieto di 'disprezzare uno solo di questi piccoli' (v. 10). La parabola del pastore che va in cerca dell'unica pecora che si è smarrita (vv. 12-14) intende sottolineare il valore che ognuno di 'questi piccoli' ha agli occhi di Dio. Dal v. 15 inizia una seconda parte, che svolge il tema della correzione fraterna (vv. 15-17) e del perdono fraterno (vv. 21-35): si tratta di due forme concrete e impegnative di «accoglienza», di amore sollecito verso i fratelli, soprattutto quando rischiano di perdersi oppure di diventare degli estranei.

³ Su questo tema fa riflettere l'altro episodio, quello dei figli di Zebedeo (Mt 20,20-28).

Il brano sullo «scandalo» riguarda i «piccoli che credono» in Cristo (v. 6). Questa espressione traduce l'immagine precedente dei bambini (v. 5). Matteo pensa certamente a quei cristiani che nelle diverse comunità sono maggiormente esposti a vacillare, a cadere, perché la loro fede è ancora debole e immatura. Le parole severe del Signore, destinate sia ai capi della Chiesa sia a quelli che Paolo avrebbe chiamato i 'forti' (Rm 15,1; cf. 1 Cor 8), richiamano alla responsabilità di ognuno davanti a Dio. Vi sono già tante occasioni di inciampo («scandalo») nel mondo. Il più elementare dovere di ogni discepolo è di non crearne altre con un comportamento oppure con dottrine (cf. Mt 24,24) che inducano all'errore e al peccato.

3. *Non si perda neanche uno solo...*

La tentazione della grandezza porta a *disprezzare*, ossia a trascurare, a non darsi pensiero della condizione dei 'piccoli'. Siamo davanti a una vera e propria forma di irresponsabilità, del tutto contraria all'insegnamento di 'accogliere'. L'evangelista Matteo offre due riflessioni teologiche: la prima, alquanto misteriosa e in modo indiretto, pone in rilievo la grande dignità dei 'piccoli' davanti a Dio: «I loro angeli nel cielo contemplan continuamente il volto del Padre mio che è nei cieli» (v. 10); come a dire che essi sono carissimi a Dio⁴.

La parabola della pecora smarrita (vv. 12s) chiude questa prima parte di Mt 18, facendo risaltare in aggiunta la premura del Padre per la loro salvezza.

Nell'argomentazione si è passati dal negativo (*non essere d'inciampo, non disprezzare*) al positivo: chiunque desidera accogliere Cristo nella persona dei 'piccoli' deve far propria la premura del Padre e camminare incontro a loro.

4. *Se il fratello pecca...*

Questa bellissima pagina sulla correzione fraterna (vv. 15-17) è inserita nell'ampia cornice del tema dell'*accoglienza* e rappresenta anche l'applicazione della preoccupazione del Padre celeste, il cui «volere è che neanche uno di questi piccoli si perda» (v. 14). L'amore si preoccupa di condurre al ravvedimento il fratello che pecca, senza per altro sconvolgere la comunità. Ogni passo va fatto fino in fondo con accortezza e gradualità.

La chiesa inoltre è presentata come mezzo di salvezza, attraverso il quale il Padre accoglie e salva ogni credente: in essa è presente il Cristo risorto, l'Emmauele (= *con noi ... c'è proprio Dio*).

È interessante il commento che riporta un grande padre della chiesa:

Quand'anche tu avessi ammonito il tuo fratello per tutto il tempo della tua vita, non dovresti smettere né disperare. Non senti quante volte Dio ci esorta per bocca dei profeti, degli apostoli, degli evangelisti? E noi facciamo tutto ciò che ci viene comandato dal Vangelo? ... No, purtroppo. Forse Dio, per questo, ha cessato di dare i suoi avvertimenti? È rimasto in silenzio? Non continua forse a ricordarci ogni giorno che non possiamo servire insieme Dio e il denaro, eppure in molti cresce l'avidità delle ricchezze e la tirannia del denaro? ... Molti si sprofondano peggio dei porci, in questo peccato. Malgrado tutto ciò, Dio non cessa mai di ammonirci. ... Se per salvarci non basta la virtù personale, ma noi dobbiamo partire da questo mondo avendo guadagnato anche altri, che cosa dovremo attenderci se non salveremo né noi stessi né gli altri? Quale speranza di salvezza ci può mai restare?⁵

⁴ S. LEGASSE, *Jésus et l'enfant. «Enfants», «petits» et «simples» dans la tradition synoptique*, Paris 1969, p. 72: «L'espressione 'vedere il volto' è ripresa dal vocabolario delle corti regali, quale appare nella Bibbia (2Sam 14,24.28.32; 2 Re 25,19; Est 1,14), ove con essa s'intende il fatto di essere al servizio immediato del monarca, oppure di essere ammesso nella sua intimità... Gesù si appella alla stessa formula a proposito del re celeste... attribuendo così agli angeli dei 'piccoli' un posto e un ruolo speciale presso Dio: con ciò mostra quanto i loro protetti sono cari a Dio, come a lui stesso».

⁵ S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento al Vangelo di S. Matteo*, Roma²1967, vol. III, 33-34.

5. *Fino a settanta volte sette?*

Il perdono fraterno è la forma di accoglienza più alta e anche più problematica. Nel discorso della montagna, commentando il *Padre Nostro*, Gesù ha ribadito lo stretto legame tra il perdono che il Padre ci offre e quello che dobbiamo a chi è in debito con noi (6,14-15).

Pietro chiede quante volte deve perdonare. Vuole sapere cioè se c'è un limite. Egli stesso avanza la cifra di 'sette', credendo di esagerare. Anche questa cifra è un limite. In realtà 'settanta volte sette' vuol dire abbattere ogni limite, perché il perdono è illimitato. Siamo davanti al capovolgimento della logica vendicativa di Lamech, il quale incarna il rancore degli uomini: "Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamech settantasette volte" (Gen 4,24).

Pietro deve imparare che il perdono è 'un metro senza metro', perché siamo davanti al perdono che non conosce limiti.

E la drammatica parabola⁶ che segue, erroneamente citata come la 'parabola del servo spietato', ci pone davanti allo stile del Padre e alla pochezza umana. Parafrasando l'evangelista Giovanni, potremmo dire così: "Se Dio ci ha perdonato, anche noi dobbiamo perdonarci gli uni gli altri" (cf. 1Gv 4,11). Siamo messi davanti al contrasto stridente tra la logica di Dio e quella interessata dell'uomo (cf. Is 41). Il perdono di cui ci parla Gesù può nascere solo dall'esperienza di misericordia che ognuno di noi accoglie dal Padre.

6. *La parabola del padrone misericordioso*

Letta all'interno di Mt 18 questa parabola è rivolta a coloro che appartengono alla comunità e per questo motivo si muove in un ambito squisitamente religioso. Gesù parla alla chiesa e per chiunque appartiene alla sua comunità vale la regola di un perdono senza misura.

A livello letterario la storia è presentata attraverso tre scene: il padrone e il servo, il servo e un altro servo come lui, ancora il padrone e il servo.

Tra il comportamento del padrone nella prima scena e quello del servo nella seconda c'è un contrasto stridente. Notiamo anche che il comportamento del padrone subisce un rovesciamento tra la prima e la terza scena. La storia regge tutta su un asse: la seconda scena, rispetto alla quale la prima scena costituisce l'antefatto (lo stile del Padre) e la terza trova in essa la motivazione del capovolgimento.

Abbiamo già accennato a come le parabole si reggono su questo elemento di 'contrasto', per far emergere la differenza abissale tra l'agire di Dio e quello dell'uomo. La 'buona notizia', rivelataci da Gesù, spezza ogni tradizione e ci pone in una condizione di scelta radicale: o pensare come Dio oppure decadere nel limite, che diventa limite anche per se stessi.

6.1 *Lo stile di Dio*

La prima scena ci pone davanti a questa singolare caratteristica: il debito sproporzionato contratto dal servo è, all'interno della narrazione, inaudito; in realtà, però, oltre la metafora, tra Dio e l'uomo questo succede veramente: Dio ci rimette un debito infinito.

Da notare che il servo non ha chiesto il condono del debito, ma soltanto di prorogare la scadenza: anche questo particolare denota la gratuità dell'azione del padrone, il quale va ben oltre ciò che il servo stesso potesse attendersi, nella narrazione. Nella realtà l'uomo sperimenta che ciò che ritiene impossibile avviene sul serio: Dio ci rimette ogni debito. «La risposta di Dio è sempre oltre la misura della domanda, oltre le aspettative e le speranze, oltre il 'giusto'».

Nulla viene detto sulle qualità del servo, se buono e fedele, se abile nel lavoro, se ha reso grandi servizi al suo padrone. Si dice soltanto che "ha supplicato": si è prostrato a terra nel gesto dell'uomo che si sente colpevole e impotente, si è appellato alla magnanimità (*makrothumia*)

⁶ È interessante la presentazione che di questa parabola fa H. WEDER, *Metafore del Regno*, Brescia 1991, 251-260.

del padrone, lo ha pregato come si prega una divinità (*proskunein*), lo ha chiamato in aiuto (*parakalein*). Questa insistenza nel descrivere la supplica del servo non vuole sottolineare la potenza della preghiera, ma la gratuità del condono. A spingere il padrone a rimettere il debito sono state la sua grandezza d'animo (*makrothumia*: «animo largo») e la sua compassione. Il perdono è misurato sulla grandezza d'animo del padrone, non sui meriti del servo».⁷

Dal sistema di riferimento dell'uomo questa condotta di Dio sembra paradossale ed eccessiva. E proprio in questa sovrabbondanza, volutamente presentata con esagerazione, noi scopriamo il mondo di Dio, un mondo che non è la fotocopia del nostro, ma è diverso, *oltre* ogni nostra umana aspettativa.

Per un attimo ogni parabola, andando oltre, lacera la cortina della logica dell'uomo e c'immerge nel pensiero di Dio. È qui che troviamo, comprendiamo e gustiamo una verità diversa e un altro criterio di valutazione: siamo entrati in un'altra vita!

6.2 *Paga quanto mi devi!*

Appena uscito - continua a raccontare Matteo - quel servo incontra uno simile a lui (è forte il termine *syndulos*, *conservo*, *compagno nel servizio*), il quale gli deve cento denari (cento giornate di lavoro). Se leggessimo questa scena isolatamente, cioè raccontando che un servo deve a uno come lui dieci denari, capiremmo il disagio e la pretesa della restituzione: in definitiva sono entrambi servi, vivono con poco e quel debito costituisce un piccolo gruzzolo giustamente riesigito dal creditore. La parabola però non può essere letta così, perché la prima scena si staglia all'orizzonte, costituendo quell'*antefatto* che viene a capovolgere ogni cosa: il padrone ha condonato un debito enorme e 'sproporzionatissimo', come mai ora il servo non si ricorda di quest'atto di pura clemenza e addirittura fa mettere in prigione uno come lui? Ha già dimenticato l'esperienza di misericordia? Cento denari, posti sui suoi occhi, lo hanno completamente accecato!

Il Vangelo non può essere letto a partire dall'uomo, ma dall'atto gratuito di Dio, che unilateralmente decide di rimettere tutto. La conversione nasce e trova tutta la sua ragion d'essere proprio in questa realtà. Chi ha sperimentato il perdono di Dio e ne ha fatto veramente esperienza non può non lasciarsi attraversare da questo perdono e riversarlo sui propri fratelli. Ciò che gli è capitato dovrebbe costituire il suo nuovo sistema di riferimento e così comprendere ogni cosa a partire dall'*antefatto*, cioè dal Vangelo, da questa bellissima notizia che, rovesciandoci, ci mette in condizione di valutare a partire dal mondo di Dio.

Questo servo, però, un attimo dopo aver ricevuto qualcosa di inaspettato e inaudito, è già ricaduto nell'ovvio, nella normale logica umana: "Paga quanto mi devi!". E la parabola, in questa seconda scena, ci riporta traumaticamente al banale: il servo diventa, in tale condizione, soltanto difensore di una presunta giustizia, ed è a tal punto convinto di aver ragione da bloccare la transitività del perdono ricevuto e, così facendo, imporre anche a Dio una logica iniqua e perversa.

6.3 *Non ho avuto compassione di te?*

Nella terza scena sembra, dico soltanto sembra, perché dobbiamo leggerla bene questa terza scena, che siamo posti davanti a un rovesciamento: il padrone misericordioso della prima scena è diventato ora implacabile e inflessibile. Forse che la generosità di Dio sia un fallimento? O peggio ancora il perdono ... sprecato? L'uomo, a quanto pare, resiste e non si lascia umanizzare. Letta così la parabola non solo ci lascia con l'amaro in bocca, ma viene a essere soltanto la storia di un fallimento, per giunta annunciato, vista la caparbia dell'uomo.

Anche la frase finale, molto probabilmente dovuta piuttosto al pensiero di Matteo che non a quello di Gesù, ci riporta al senso banale: «Proprio così il Padre mio celeste tratterà voi, se non perdonerete di cuore ciascuno al proprio fratello» (18,35). Quasi che si volesse dire che non è la

⁷ B. MAGGIONI, *Le parabole evangeliche*, Milano 1993, p. 113.

infinita misericordia di Dio a tessere il racconto parabolico, ma il nodo centrale del perdono umano. Così facendo, però, erroneamente, leggeremmo il perdono fraterno come la condizione indispensabile per conseguire quello di Dio. La parabola non veicolerebbe più la novità evangelica, piuttosto ci farebbe ripiombare nella ferrea logica umana.

Cosa è successo? Che dire?

Siamo davanti a un nodo importante: in verità qualcosa di vero c'è! Anche nel credente può esserci la tentazione di ricalcare la logica umana, ricadendo nel senso banale delle cose. Una novità come quella del Vangelo di Cristo entra a fatica nel cuore dell'uomo. Ricordate l'esperienza di Francesco d'Assisi? Fu chiamato pazzo, perché distribuiva tutto ai poveri e si contentava di una vita semplicemente evangelica. E Padre Pio? E Madre Teresa di Calcutta? I santi di ieri e di oggi ci aiutano a comprendere che un po' di 'follia' è tipica di chi si è consegnato tutto al mondo di Dio. La novità del Vangelo trova ostacoli nel nostro 'prudente realismo'.

Matteo ci ha voluto comunicare che già nella sua comunità si resiste alla buona notizia. L'uomo sperimenta disagio e confusione quando vuol far convivere la logica di Dio e quella dell'uomo. La novità annunciata e vissuta da Gesù di Nazaret è a tal punto diversa, profonda e radicale da proiettarci in un altro sistema di riferimento, a partire dal quale noi, il mondo e Dio si vedono in modo diverso, ma finalmente quello giusto e vero.

La terza scena ci avverte di tutto questo, ma non può capovolgere l'*antefatto*, che resta in tutta la sua chiarezza: il perdono gratuito e infinito del Padre previene l'uomo, ieri, oggi e sempre. Questo perdono va accolto e trasmesso: allora sì che il perdono fraterno non è la condizione per ottenere quello di Dio, ma viene ad essere il momento in cui emerge l'amore di Dio. Vale dunque la legge transitiva dell'amore: quando lo accolgo da Dio, devo trasmetterlo nella vita di ogni giorno, e così facendo nei miei gesti quotidiani s'incarna ancora oggi - questo sì è vero miracolo - l'eterna e caldissima carità divina!

Questa stupenda parabola dunque dichiara che tutto deve essere riletto a partire dal rapporto che Dio ha con l'uomo (la prima scena). Le relazioni poi tra uomini (seconda scena) devono rivelare, in trasparenza, quest'esperienza forte dell'*antefatto* del Vangelo, nuovo sistema di riferimento e di valutazione. Così facendo non c'è bisogno di parlare di un rapporto dell'uomo con Dio, perché da come ci poniamo verso i fratelli noi riveliamo pure il nostro autentico rapporto con Dio.

Il Padre in verità non ha mutato atteggiamento, dalla misericordia alla severità; riusciamo solo a balbettare il mistero di Dio, per cui Matteo ha cercato di sciogliere un nodo difficile.

«Il perdono al fratello non è la condizione della verità del perdono di Dio, come se prima di questa verifica il perdono di Dio fosse condizionato, una promessa più che una realtà. La verità o la non verità è tutta da parte dell'uomo: è la libertà dell'uomo che accoglie o rifiuta, offre o nega al perdono di Dio lo spazio per farsi realtà».⁸

La parabola prima di tutto intende dichiarare lo stile di Dio il quale, nonostante le difficoltà dell'uomo, si pone innanzi a quest'ultimo con tutta la forza del suo amore, in modo espansivo e non interessato. Dio ama con la valenza della gratuità, non come l'uomo, che attende sempre una ricompensa. Lo stile di Dio dunque è di amare ciò che sceglie (e ha scelto l'uomo), non di scegliere ciò che si ama (come facciamo purtroppo noi uomini). La sua fedeltà sovrasta la nostra vita, perché come c'insegna il Sal 117 (116):

perché la lealtà del Signore è più *forte* di noi (ci supera)
ed *eterna* è la fedeltà del Signore.⁹

Qualunque via percorrerà l'uomo, Gesù c'insegna che il Padre tutto avvolge nello spazio del suo eterno e forte amore.

⁸ B. MAGGIONI, *Le parabole evangeliche*, Milano 1993, p. 117.

⁹ La traduzione è presa da L. ALONSO SCHÖKEL - C. CARNITI, *I Salmi 2*, Roma 1993, p. 570. Da notare in questa figura stilistica, il *chiasmo*, che i termini *lealtà* e *fedeltà* si corrispondono; così pure capiamo che la vera forza dell'amore consiste nel suo essere amore eterno!